

Presentazione

Milano tra Narciso ed Eros

«Che cos'è, dunque, l'uomo? Noi l'abbiamo conosciuto come forse nessun'altra generazione precedente; l'abbiamo conosciuto nel campo di concentramento, in un luogo dove veniva perduto tutto ciò che si possedeva: denaro, potere, fama, felicità; un luogo dove restava non ciò che l'uomo può "avere", ma ciò che l'uomo deve essere; un luogo dove restava unicamente l'uomo nella sua essenza, consumato dal dolore e purificato dalla sofferenza. Cos'è, dunque, l'uomo? Domandiamocelo ancora. È un essere che decide sempre ciò che è»¹.

Victor Frankl

La mia generazione, nata con la guerra, ha impostato l'esistenza su uno stile di vita che aveva come parametri alcuni verbi ereditati dalla tradizione dell'*homo faber*. Così, in nome del "riparare", "ricostruire", "trasformare" si mosse sulla scia dei fratelli maggiori e dei padri, quelli che avevano sconfitto il nazifascismo, riportato libertà e democrazia, stabilito principi e regole costituzionali, e ha ispirato la formazione e poi l'ingresso nel sociale a una mentalità, che riassumerei in due espressioni: «per chi» e «per che cosa». L'Io sembrava dovesse trarre ragione dal Noi e la solidarietà tra i due, l'Io e il Noi vissuti embricati l'uno con l'altro, empaticamente, era la via che rafforzava la giustezza delle scelte dell'Io e la ragionevolezza nelle decisioni del Noi. L'azione quotidiana era sorretta da molte idealità, sociali, politiche, artistiche, religiose, e da una buona dose di entusiasmo, virtù storicamente esperite in tempi di rivolgimenti (e quelli lo furono quasi dalle fondamenta); ma era anche vivo un buon senso critico. A tenere a bada le possibili inflazioni del classico mito di Prometeo proteso all'ideologia dell'operare e del ricreare dava una mano ferma Albert Camus, uno dei solidi punti di riferimento intellettuali allora: offriva gli strumenti per esser vigili. Lo scrittore che aveva detto ai giudici di Stoccolma, nel '57, di ricevere il Nobel come

1. V. Frankl, *Homo patiens. Soffrire con dignità*, Queriniana, 2007. Cfr anche dello stesso Autore: *L'uomo in cerca di senso. Uno psicologo nei lager e altri scritti inediti*, presentazione di Daniele Bruzzone, FrancoAngeli, 2017.

un riconoscimento alla sua generazione più che a lui², metteva i compagni di strada in guardia sui possibili rischi di un'esistenza che si basasse troppo sul fare: *Il mito di Sisifo*³. Contro l'assurdo sempre in agguato quando ci si butta a corpo morto nell'operatività delle imprese (Sisifo che vede ogni volta rotolare a valle la pietra che ha faticosamente sospinto su su sin quasi alla cima) la consapevolezza del limite è la via per vivere appieno la propria libertà, avvertiva Camus. L'etica del «fare bene il proprio mestiere», esaltata ne *La peste*, era poi così sanamente laica ed umanamente coinvolgente da far tenere i piedi per terra e lo sguardo alto, al cielo, anche a chi muoveva i propri passi nella crescita personale, nelle relazioni, nella professione cercando ispirazione nel Vangelo e nel vento di primavera che spirava dal Concilio già solo all'annuncio fatto da papa Giovanni.

Il '68 e il '78 son stati i passaggi che hanno minato tante nostre certezze. Sì, perché quel periodo, di cui quest'anno si ricorda l'inizio, con la ricorrenza del 50° della contestazione studentesca, e l'epilogo, con il 40° dell'assassinio di Aldo Moro, contiene la fine di un'epoca e i germi di quel che sarebbe accaduto. Quel crogiolo di contraddizioni, conflitti, incomprensioni, illusioni è un decennio che condiziona l'oggi e lo appesantisce in maniera quasi insopportabile. Non ci abbiamo fatto i conti appieno, sino in fondo: non abbiamo sopportato il rischio di scoperte sgradevoli e nemmeno l'alea di improvvise, feconde illuminazioni che sarebbero potute derivare da un'onesta opera di memoria e di prospettiva storica. Così tante questioni sono restate aperte. La generazione mia, insieme ai fratelli maggiori e ai padri, e quelle immediatamente successive si son rese responsabili di numerose inadempienze: non hanno elaborato i lutti (a cominciare dall'affievolirsi delle idealità che avevano unito il Paese e delle spinte riformiste che avrebbero dovuto porre rimedio a ingiustizie e disuguaglianze); si son fidate troppo della naturalezza dei processi di cambiamento, come se le realizzazioni avessero dovuto venire da sé, solo per il fatto d'essere annunciate (pensiamo al Concilio "inattuato"); hanno tollerato l'indicibile e l'inconfessabile nella stagione delle stragi (piazza Fontana, Gioia Tauro, Questura di Milano, piazza della Loggia, Italicus, Stazione di Bologna); si sono voltate dall'altra parte quando le organizzazioni criminali e mafiose si sono infiltrate al Nord (dove i boss venivano spediti "al confino" da dissennati provvedimenti giudiziari) perpetrando rapimenti a scopo di riscatto e infiltrandosi tra i colletti bianchi e una certa finanza (culmine fu il delitto Ambrosoli);

2. A. Camus, *Ribellione e morte*, Bompiani, 1961, pp. 299 e sgg.

3. A. Camus, *Il mito di Sisifo*, Bompiani, 1962. Cfr dello stesso Autore: *La peste*, Bompiani, 1958.

hanno consentito la sopravvivenza e l'incistarsi di oscuri con i d'ombra sul delitto Moro (scottava molto e a troppi evidentemente la fine del leader Dc per pretendere chiarezza: ai terroristi e a pezzi dello Stato e della politica il "non detto" fu conveniente – e lo è ancora – più della democrazia).

Il Prometeo emarginato

In quel drammatico decennio Prometeo sfuma le proprie sembianze. Il titano della mitologia, che riserva la parte migliore delle vittime sacrificali all'uomo e poi dà a questi il fuoco che serve ad animare e a trasformare, tanto da suscitare l'ira di Zeus e da venir ridotto in catene, subisce una condanna d'altro tipo se trasposto nell'immaginario collettivo nostrano: viene emarginato. O, si può anche dire, il Prometeo *de noantri* (il folklore delle espressioni romanesche, come di solito accade con le locuzioni dialettali, è rivelatore di tratti della psiche collettiva) non fa molto per impedire che gli vengano messe le catene. Si fa strada un altro eroe: Narciso. Sarà questo a rendersi protagonista nei decenni successivi. A livello collettivo e individuale Narciso affianca Prometeo, gli contende il primato, si insinua nell'esercizio delle funzioni politiche, sociali ed economiche, formative e culturali, connota i comportamenti soggettivi, gli stili di vita, l'etica pubblica e privata. Gli Anni '80 sono prodighi di segnali di un corso "altro" rispetto alle idealità dell'impianto costituzionale, della soggettività responsabile. L'Io veste i panni dell'Ego. Non si tratta tanto di ricercatezza semantica. Il fatto è che il termine Ego esprime bene la sfumatura di autoreferenzialità che caratterizza il corso degli eventi e l'interpretazione che ne offrono soggetti e gruppi. Ecco alcuni esempi, per memoria: la Milano da bere (slogan ritagliato sul sollievo superficiale di una città che sentiva gli animi alleggeriti dalla fine degli "anni di piombo" – distratta e neghittosa invece nella ricerca della verità come s'è visto – ma riferito ad un clima nazionale di rinvio di scadenze e problemi); la "lottizzazione" in ogni tipo di nomina e in qualunque settore: Rai, banche, aziende di Stato, enti; l'indebitamento pubblico contratto come scelta di minor resistenza, per evitare scelte impopolari e scongiurare possibili rotture nel procedere sempre più "consociativo" tra maggioranza e opposizione della gestione della cosa pubblica (lo schema paralizzante che Moro avrebbe voluto rompere attraverso l'"alternanza": anche per questo venne assassinato); la miopia della politica sulle trasformazioni dei processi produttivi e sull'incombente deindustrializzazione; le resistenze e le conflittualità al solo parlare di riforme:

del lavoro (referendum sulla scala mobile, 1985) e istituzionale, a livello centrale, di Enti locali e Regioni (sempre per cercare una lettura di senso degli eventi: nel 1988 viene assassinato dalle Br Roberto Ruffilli, uno dei Padri delle possibili riforme: 30° anniversario della morte del grande giurista; un anno davvero propizio per far tanta memoria di cruciali occasioni perdute questo 2018!).

Tangentopoli avrebbe dovuto svolgere una funzione catartica sui possibili risvolti negativi di uno spirito di Narciso sempre più pervasivo e insieme sovraesposto. Ma non è stato così. E siamo qui ancora a fare i conti con le conseguenze.

Ma l'intento di questo contributo non è una ricostruzione storica: sarebbe fuori luogo in questa sede. Vuole solo fornire alcune suggestioni intorno alle radici da cui può trarre linfa il passaggio storico attuale di Milano e riproporne taluni contenuti, affidandoci all'efficacia evocativa delle immagini e dei simboli. È una necessità ricorrere a tale linguaggio. Serve a dare nomi, riflettere, operare connessioni, aiuta a pensare, a cogliere e a leggere le trasformazioni in atto, cercando di non lasciarsi possedere dall'immediatezza, che ogni cosa rende uguale e tutto consuma soprattutto oggi nell'era dei social. È un modo anche per lanciare ponti tra le generazioni, mettere cioè le basi per quel patto intergenerazionale tante volte enunciato dalla politica e dalle forze sociali, senza che se ne sia stato fatto nulla. Partiamo da un esempio legato ad alcune delle tematiche oggi più inquietanti: razzismo, antisemitismo, discriminazioni, tutti temi che abitano le città. Se ripetiamo in modo assertivo: «Coloro che non ricordano il passato sono condannati a ripeterlo» come ha scritto George Santayana⁴, diciamo una verità, ma rischiamo un appello generico, inefficace; l'ammissione inconscia dell'impotenza odierna a far fronte a difficoltà e tragedie. Riportata la citazione tutto resta come prima. I riferimenti storici invece vanno contestualizzati se vogliamo fare i conti con le Ombre del passato recente, che in quanto non dissolte fanno massa con l'incombere del presente, provocano rigurgiti sotto forme nuove ma con contenuti di tenebre invariati, e possibilmente dischiudere orizzonti di futuro. Siamo sul pezzo, soffermiamoci su un episodio istruttivo di questa primavera 2018, 70° delle prime elezioni dopo la Costituzione (altra ricorrenza: che annata stiamo vivendo!), Carta nata per garantire la libertà d'espressione a tutti: a chi s'era battuto per la libertà e magari aveva

4. Santayana G., *The Life of Reason*, 1905-1906, 1° volume. La frase è diventata famosa per le ripetute citazioni e parafrasi fatte da molti scrittori, quali, ad esempio, Primo Levi. L'espressione è diventata oggi leitmotiv ricorrente in occasione delle celebrazioni del "Giorno della memoria".

pagato con la vita e a quelli che sino all'ultimo hanno cercato di opporsi alla democrazia schierandosi a fianco dei nazifascisti. Alla giovane sindaca leghista che si è vantata di non essere schiava delle ideologie quando ha celebrato il 25 aprile facendo sfilare figuranti in divisa da SS nazista occorre dire con chiarezza non solo che è faziosa e scorretta la celebrazione che ha messo in scena, ma anche che ha fallito la sua "liberazione" dai condizionamenti ideologici e storici, dai quali diceva di volersi affiancare. In realtà lei è prigioniera di se stessa, del suo Io, di un autocompiacimento di stampo narcisistico che si ritiene principio, ragione e fine di ogni cosa.

Un piccolo Ego che vuole cambiare la storia

Non è l'ignoranza della storia e dei vissuti tragici che hanno segnato uomini, donne, popoli interi a generare supponenza, ma è la supponenza, cioè l'arroccarsi con pretese di autosufficienza e in modo difensivo nel proprio piccolo Ego, il ritenersi grande al punto da salire sul piedistallo, cambiare la storia, decidere lui ciò che è bene e ciò che è male, che ha bisogno dell'ignoranza, dell'incultura, dello stravolgimento degli eventi; la supponenza serve a tamponare i vuoti che albergano nell'Ego singolo e in quello collettivo, in tutti coloro che si schierano su posizioni simili e che, con un'arroganza figlia di una fragilità strutturale prima ancora che di incultura, attribuiscono alla propria appartenenza a un gruppo criteri di validità storica e di verità esistenziale.

Gli atteggiamenti di chiusura e di autoreferenzialità, pur dispiegati verso oggetti ed episodi diversi, sono strettamente imparentati tra loro, in quanto rinviano ad uno stesso contenuto psichico, che rimanda all'individuo e ai comportamenti collettivi. In quanto luogo eletto dell'abitare la città ne è coinvolta. Le chiusure presentano risvolti pericolosi: se non conosco e non riconosco ciò che è stato prima di me non dispongo degli strumenti necessari per comprendere qualunque cosa potrà venire dopo di me che non sia quanto già mi appartiene e di cui ho solo in parte consapevolezza. In altre parole: dispongo di strumenti insufficienti e inadeguati per far fronte alle sfide che la realtà mi riserva nel futuro immediato e prossimo. Va sottolineato con chiarezza la necessità d'una simile riflessione, perché le affermazioni di carattere generale si misurano poi sulle scelte locali, nazionali e internazionali. Si tratta di fare i conti con temi che rendono affannoso il respiro dell'Europa alle prese con i successi delle destre, spesso xenofobe. Ecco, va detto che il "negazionismo" circa le responsabilità dei

nazifascisti e di quelli che hanno collaborato con loro schierandosi dalla parte del disumano invece che dell'umano⁵, circa quella ferita insanabile per l'Occidente che è la Shoah, procede a braccetto con i respingimenti dei profughi. A Milano va meglio che in altre realtà, sarebbe contro ogni evidenza non dare atto del tanto che si è fatto e che si fa. Ma sarebbe un errore considerarla un'isola felice. Se è vero che il Sindaco Sala può dire con orgoglio che da Milano partirà una "nuova Resistenza", è altrettanto vero che ancora quest'anno al corteo del 25 aprile è stata fischiata la Brigata Ebraica. La contestazione è venuta non dai nostalgici di Salò, ma in nome della causa palestinese. L'accaduto è grave in sé, dal punto di vista storico e delle ricadute politiche, culturali, simboliche. Con i venti di guerra che continuano a spirare nel mondo, non saper distinguere oggi gli ambiti e non riconoscere la realtà storica è un modo per mettere sul piedistallo un Io che idealizza se stesso che protesta più che avere a cuore una causa per cui far sentire la propria voce. Una disposizione d'animo sterile niente affatto utile alla sacrosanta lotta per la pace in Medio Oriente e al riconoscimento dei diritti dei Palestinesi. Anzi, in qualche modo dà una mano alla confusione e il caos è più fonte di inimicizie, veleni, elementi disgreganti la convivenza, che non di possibili cammini verso dialoghi e intese. Anche questo Milano lo deve sapere, per andare oltre le parole e magari assumere iniziative. Le città hanno autonomia e libertà, che le legittimano a spingersi oltre i vincoli della politica estera degli Stati.

Ecco, Milano oggi attraversa un passaggio erto, insidioso, molto delicato, reso complicato dai molti fronti su cui la città si trova ad essere impegnata. È come se camminasse su un crinale, con una serie di legittime aspettative per i traguardi e le vette sempre più alte cui aspirare e i rischi connaturati ad ogni proposito ambizioso e agli impegni che il perseguimento comporta. Si può dire che la città stia vivendo una sorta di momento "magico". Nel giro di una manciata d'anni s'è accreditata come realtà piena di attrattive, che cresce, investe in poli tecnologici e su campus universitari, che richiama capitali e archistar per nuovi insediamenti, è meta di persone da tutto il mondo per iniziative quale il Salone del mobile, raggiunge numeri da record quanto a visitatori, serate glamour, eventi collaterali. Insomma, è molto concentrata su di sé e gode della conquista invidiabile d'essere considerata un polo ideale, tanto da aver assorbito senza contraccolpi la

5. Il criterio distintivo tra "umano" e "non umano", «la scelta consapevole dell'umano contro il disumano» è stato usato da Carlo Maria Martini nella presentazione del volume: G. Barbareschi, *Memoria di sacerdoti "Ribelli per amore" – 1943-1945*, Centro Ambrosiano, 2018, nuova edizione, con prefazione di M. Garzonio.

sconfitta immeritata nella corsa per l'ottenimento della sede dell'Agenzia europea del farmaco. I milanesi sembrano riconoscersi in questo momento della propria città, partecipare con un buon livello di coesione, senza tensioni specifiche nonostante difficoltà oggettive, squilibri, contraddizioni esistano nel lavoro, nelle politiche abitative, nel welfare, nella sanità, nella sicurezza soprattutto in certe zone. Gli esiti del recente voto, che in città hanno visto il contenimento di spinte populiste e il mantenimento di un equilibrio tra le forze che guidano l'amministrazione, danno conto anche di un clima sociopolitico costruttivo.

Le idealità hanno però due facce, si sa: è nella natura delle cose. Ogni aspetto della psiche contiene il suo contrario. Il giorno è fatto di 24 ore e reca in sé la luce del sole e l'oscurità della notte. La spinta di Narciso è in agguato quando un soggetto si incammina sulla via dell'autorealizzazione. Intendiamoci: esiste un narcisismo sano. Quando uno ha talenti e motivazioni è giusto che li metta a frutto. Ambizioni, spinta ad emergere, tensione al successo, assertività sono moti propulsivi: se l'Io ne dispone e li vive come possibili ha il dovere di metterli in campo. Ma c'è una soglia in allerta permanente, un confine che segna se la pulsione di autostima e di autoaffermazione è indirizzata a obiettivi che vanno oltre i confini interessati e particolari dell'Io e nutre un'anima solidale, oppure se viene spesa nel perseguimento di finalità tese a conseguire esiti favorevoli a proprio ed esclusivo uso e consumo, verso un soddisfacimento ispirato ad una visione di puro egoismo individuale, di gruppo, di appartenenza. La discriminante verte intorno all'"idea di città", al come, verso dove, per chi e con chi ci si muove: se con gli altri e per gli altri o se invece la messa in cantiere di progetti e la tendenza ad un certo sviluppo a doppia cifra e dai toni magniloquenti vanno a discapito di qualcuno, pochi o molti che siano quelli tagliati fuori, svantaggiati, messi ai margini.

Le città sono realtà autonome, soggetti collettivi unici, «hanno una vita propria, un loro proprio essere misterioso e profondo; hanno un loro volto», scriveva Giorgio La Pira⁶. Destini collettivi e storie delle persone procedono intrecciati, con rimandi continui dalle une alle altre, si rispecchiano nelle virtù e nei difetti. La concentrazione esclusiva su se stessi porta gli individui all'indebolimento dei legami, alla fragilità dei singoli, che cercano conferme e attestati, riconoscimenti e approvazioni, che apprezzano i rapporti con gli altri in quanto costituiscono opportunità di consenso. Molto più difficile è invece tollerare gli insuccessi, le frustrazioni, le impossibilità: accettando

6. G. La Pira, *Per la salvezza delle città di tutto il mondo*, discorso tenuto al Convegno dei Sindaci delle capitali di tutto il mondo, Firenze, 2 ottobre 1955.

il limite invece si diventa adulti e responsabili e si smette di scaricare sugli altri e sul mondo intero origine e causa dei mali propri.

Ecco, seppure per sommi capi, cerchiamo di cogliere alcuni sintomi che possono essere letti in chiave di un cedimento alle suggestioni di Narciso lungo due direttrici: a proposito della visione della città e poi dei comportamenti individuali, che fanno mentalità, costume, linea di tendenza e, alla fine, destino della città intera.

Gli equivoci del “modello Milano”

Sono da rilevare alcuni sintomi che fanno problema in vista di una città costruita “per tutti”, in modo condiviso, capace di tener conto di tutte le componenti. Ecco alcuni esempi: le narrazioni compiacenti (tipo il frequente ricorso alla formula “modello Milano”, locuzione che suona inversamente proporzionale alla effettiva pregnanza e ricchezza di contenuti di cui cerca di farsi portabandiera); la grandiosità e l’enfasi nell’enunciare progetti, che si coglie essere accompagnate dal bisogno continuo di conferme e di ammirazione per quanto i rendering promettono di realizzare (tutta la campagna dei possibili insediamenti nelle aree Expo e del susseguirsi di elenchi di attori, pubblici e privati, che si candidano ad essere protagonisti); l’esclusività del punto di vista imposta dall’Amministrazione pubblica nei momenti in cui insorgono problemi, che lascia intendere una forte aspettativa di continui riconoscimenti circa la bontà delle proposte, una sorta di «vedete quanto siamo bravi» che sembra non mettere in conto eventuali alternative a quanto si sta per dare corso, o già s’è fatto, e le critiche (la gestione dei cantieri della MM 4 è la punta dell’iceberg di una modalità che mette in primo piano le opere e le esigenze delle imprese e porta a far passare l’idea che certe scelte siano inevitabili e che tocca ai cittadini sopportare i disagi nell’esistenza quotidiana, in interi quartieri, per anni); il dare per scontato che c’è la crisi e che il welfare è il primo a pagarne le conseguenze, senza moltiplicare le occasioni di comunicazione, che spieghino, ad esempio, dove e come le risorse vengono impiegate (sarebbe un modo per prosciugare i terreni di coltura di populismi e del risentimento contro gli immigrati e mostrare quanto e con quale politica effettivamente il Comune fa per i cittadini bisognosi). Forse, mettersi dal vertice d’osservazione dell’“idea di città”, attivare il “pensare” oltreiché l’“agire”, il creare luoghi e occasioni di ricerca, dialogo, comunicazione, confronto può aiutare a comprendere come mai Milano abbia parlato tanto di periferie in questi

anni, ma non sia ancora riuscita ad individuare vie efficaci per dar seguito a promesse e impegni elettorali.

Dal punto d'osservazione delle persone, un dato specifico rappresenta un indicatore prezioso di tante fragilità individuali e collettive e un pungolo acuminato a che finalmente si abbia il coraggio di intraprendere un esame di coscienza privato e pubblico su dove noi, tutti insieme, stiamo portando Milano. Ci riferiamo alla natalità, argomento rimosso, al più relegato nella polemica spicciola rivolta alla componente cattolica di Comunione e Liberazione. Le cifre sono state rese pubbliche dal Comune proprio nelle settimane in cui era in pieno fervore la preparazione di questo *Rapporto 2040*. Numeri impietosi dicono che la città invecchia, che la natalità è attestata all'1.36 figli per donna (si dovrebbe arrivare a due perché la popolazione non decresca), che i tanto temuti immigrati, che secondo la Lega avrebbero dovuto portarci via donne e lavoro, non sono una minaccia così incombente, visto che non compensano i nati italiani (anzi, è diminuito il numero di nuovi nati da famiglie straniere). Per gli approfondimenti specifici rinvio al capitolo di Gian Carlo Blangiardo, in questo volume.

Sincronicità ha voluto che quelle cifre siano state pubblicate pressoché in contemporanea con lo svolgimento della Settimana del mobile. E siccome l'evento oltre al Salone dedicato in Fiera coinvolge e mobilita interi quartieri, in centro e in numerose periferie, con il "Fuori Salone", un raffronto è inevitabile. Da una parte sta la miriade di manifestazioni, le centinaia di migliaia di persone, la fantasmagoria di luci, colori, suoni, l'estroversione, la festosità, gli scenari urbani trasformati in palcoscenici: tutti ingredienti dei successi di Milano, una città che cresce nella considerazione internazionale e che con legittima soddisfazione sta già lavorando agli appuntamenti futuri. Dall'altra parte stanno le tabelle, in excel, fredde e aride quanto si vuole, ma rivelatrici di dove e come sta andando la città. La domanda è cruda: nel 2040, tra vent'anni, chi popolerà Milano?

I figli non si fanno per legge

Gli statistici sostengono che per una città vitale bisogna puntare sulla "natalità". Ma i figli non si fanno per legge, appelli o politiche demografiche. Il problema semmai è rendersi testimoni credibili che vale la pena di investire su relazioni, generatività, corso delle generazioni. Torna il termine "generazione" da cui ha preso le mosse questo scritto. E si affaccia una domanda, semplice ed essenziale: Narciso ha tra i suoi progetti quello

di avere figli? Ecco, fatto salvo l'aspetto positivo di un narcisismo "sano" e l'apporto prometeico di tradizione ambrosiana mai dismesso, anche se troppo frequentemente finito in una sorta di fiume carsico, sarebbe il caso di incominciare ad entrare nell'ordine di idee di recuperare i contenuti psichici e le energie creative di un'altra figura mitica, quella di Eros. Che è poi il principio delle relazioni, degli investimenti affettivi nell'altro, oltretutto in se stessi, del non vergognarsi di dire che amarsi è cosa buona e può comportare l'avventura di avere figli, che fan diventare grandi noi insieme a loro.

A mo' di conclusione di questo scritto e di avvio di una riflessione indispensabile se affettivamente si punta su Milano e sui milanesi per il futuro, non solo per l'oggi, chiedo aiuto ad una milanese che ha fatto tanto per la città dal punto di vista della formazione, della cura, della comunicazione: Silvia Vegetti Finzi. Ha scritto la collega e penso di poter dire amica: «Un'altra attività si avvicina alla creazione artistica ed è la generazione umana, la possibilità di dare alla luce un figlio e, con lui o con lei, di mettere al mondo il mondo. Ogni neonato porta con sé universi naturali e culturali, un passato e un futuro, una storia e un destino... La maternità è l'impensato della nostra storia... Nella società degli individui, basata sull'io e sul mio, difficile ammettere che per generare occorre chiedere l'apporto dell'altro, che nessuno basta a se stesso»⁷. Ecco, credo che "mettere al mondo il mondo" sia una delle immagini più belle coniate in questi ultimi anni e che possa rappresentare un obiettivo "sano" per una Milano che intenda guardare avanti. Oltre se stessa.

Marco Garzonio

7. S. Vegetti Finzi, *Mettere al mondo il mondo*, in «Osservatore Romano», 6 ottobre 2017, pp. 4-5.